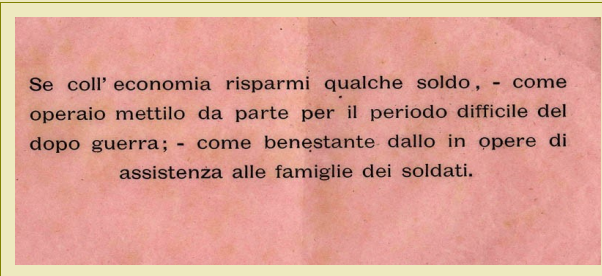


Gli stenti dell'ultimo anno di guerra

I problemi della crescita costante del prezzo dei generi di prima necessità, della penuria di alcuni di essi e della perdita del potere di acquisto dei salari peggiorarono nel 1918. Le cronache dell'epoca, scritte sia per denunciare le situazioni più intollerabili, sia per dare voce a uno scontento insopprimibile, al quale erano però preclusi sbocchi politici, restano come vivida testimonianza di una sofferenza collettiva.

La carne divenne sempre più un alimento per i soli benestanti. Quando se ne trovava abbastanza in commercio, appena in vendita se l'accaparravano loro. Chi non riusciva ad acquistarne un po' nella baraonda di quei giorni nelle macellerie, ne restava privo e non riusciva a farsi quella minestra in brodo che poteva rinvigorire chi era malato o giù di forze. Erano penalizzate soprattutto le famiglie degli



Se coll'economia risparmi qualche soldo, - come operaio mettilo da parte per il periodo difficile del dopo guerra; - come benestante dallo in opere di assistenza alle famiglie dei soldati.

operai: potevano acquistare carne solo il sabato, giorno di paga, quando nelle macellerie non ne restava che poca. Si arrivò a chiedere di fissare dei prezzi che permettessero ai meno abbienti di mangiarla almeno una volta ogni quindici giorni. E ferivano le ingiustizie di sempre: l'accorgersi che "il pezzo scelto, il coscio

più bello, il petto più tenero e saporito bisogna pur lasciarli per chi non bada ai prezzi del calmiera", o che qualche medico compiacente rilasciava certificati per far avere carne di vitella a gente o in buona salute o proprietaria di pollame, "mentre i poveracci dovevano accontentarsi di un po' di pecora o di qualche pezzo di testa". Per sopperire alla scarsità di quella bovina e suina, nell'estate del 1918 cominciò la campagna a favore della carne equina contro ogni "stupido pregiudizio".

La pasta venne a mancare soprattutto all'inizio dell'anno. Si disse che si trattava di un problema internazionale di approvvigionamento di grano, dovuto anche al siluramento da parte del nemico di navi cariche di provviste. Siccome il grano doveva servire soprattutto per il pane, nel Tifernate si invitò a supplire con il riso, permettendone due razioni la settimana. La pasta alimentare mancò - "tranne che nelle case di lor signori" - fino all'agosto 1918.

Si levarono voci indignate anche per la penuria di condimenti: olio, lardo, burro, formaggio. Così a Sansepolcro: "Ieri dovevamo mangiare la polenta o quella poca di minestra, vera brodaglia, senza sale, senza alcun condimento; oggi non possiamo neppure mangiare l'insalata campagnola di cui son ricchi i campi, perché non c'è neppure una goccia d'olio". E a Città di Castello: "È una vergogna che la povera gente non possa fare nemmeno un piatto di pasta asciutta a *sugo finto* perché non trova il formaggio di nessuna qualità". Per assicurare l'approvvigionamento di formaggio, a marzo ne venne disposta la requisizione nel territorio della provincia di Perugia; però raggiunse in estate un prezzo - 8 lire al chilo - che a San Giustino definirono "pazzesco". Quanto all'olio, di quello di migliore qualità ne fecero

ovunque incetta i benestanti ai prezzi chiesti dagli esercenti; per i meno abbienti restò a disposizione un prodotto che a Sansepolcro definirono “meschina miscela” di olio di diverse qualità. Dall’agosto 1918 l’Ente Autonomo Consumi riuscì a garantire almeno a Città di Castello una equa distribuzione sia del formaggio che dell’olio.

Nemmeno ortaggi e frutta furono risparmiati dalla spirale del caro vita. I problemi si accentuarono a maggio. Prima che il calmiere facesse sentire qualche benefico effetto, un tifernate disse: “Per comprare una cipolla veniva da piangere prima di vederla, una zucchina costava più di una bomba a mano. [...] Chi aveva un orto poteva diventar milionario”. La controffensiva dei “traffichini” fu spietata: generi calmierati sparirono dalla circolazione.

Nel 1918 cominciò a mancare anche il latte. Il perché lo spiegarono i contadini

di Sansepolcro: “Non sappiamo più cosa dare da mangiare alle mucche”. Il fieno non si trovava o costava troppo, come le biade e la crusca: “Siamo perciò costretti a far molto uso di paglia e con la paglia naturalmente non si può avere il latte”.

Quanto al pane, dal marzo 1918 il Commissariato Generale per gli Approvvigionamenti e i Consumi impose di fabbricarlo

con un 20% di farina di granturco. Continuarono a cibarsi di “pane bianco”, in luogo di quello miscelato, solo i pochi che riuscirono a aggirare le disposizioni. Si tirò pertanto un enorme sospiro di sollievo quando, a fine luglio, fu chiaro che si prospettava un buon raccolto: “Ora percorre tutta la nazione la lieta novella che il frumento abbonda quasi ovunque [...] è dunque dileguato lo spettro della carestia”.

Quando, tra l’ottobre e il dicembre 1918, l’epidemia di “spagnola” investì violentemente la valle, per i meno abbienti le condizioni di vita divennero ancor più penose. Una buona alimentazione sarebbe stata essenziale per malati e convalescenti, ma la carne per un buon brodo o ce n’era poca o costava troppo e per un uovo si giunse a chiedere cifre proibitive.

Ovviamente pesò sui ceti popolari anche l’aumento dei prezzi dei prodotti non alimentari. Della benzina si disse che era “più cara dell’olio santo”. Un paio di scarponcini di tela da operaio giunsero a costare 15 lire, tre volte più di quanto costavano all’inizio della guerra; solo che talvolta erano confezionati con cartone o surrogati di cuoio, così che duravano pochissimo. Dal maggio 1918 si vendettero anche nella valle le “scarpe di Stato”, di apprezzabile qualità: le potevano acquistare presso le calzolerie, esibendo un buono del Comune, gli indigenti e i profughi. A Città di Castello i repubblicani del Circolo Fratti raccomandarono che ne venissero distribuite anche per i bambini: erano molti coloro che frequentavano le scuole elementari “sforniti di qualsiasi calzatura”. Il Comune



anghiarese a novembre acquistò 1.000 paia di scarpe di tipo militare da rivendere a prezzo d'acquisto ai contadini e agli operai ¹.

Un brano della cronistoria tenuta in quegli anni da Antonio Ortolani rivela che l'exasperazione della gente sfociò anche in una manifestazione di protesta il 6 luglio 1918 a Città di Castello. È l'unica testimonianza di un episodio di malcontento che la censura riuscì a occultare: “Grande dimostrazione popolare in piazza del Municipio per l'aumento e mancanza di generi alimentari, anco per il pessimo pane in vendita, per causa della farina cattiva che somministra il governo ai panettieri, con l'obbligo di non darne più di 300 grammi per persona; e dire che questo pessimo pane non lo mangiano neanche i cani. Anco le ortaglie in aumento, le patate fino al prezzo di cent. 75 al chilo, ossia 15 soldi. La carne ai macelli per i soli ammalati con il certificato medico [...]” ².

¹ Cfr. “La Rivendicazione”, 5, 19 e 26 gennaio, 9 e 16 febbraio, 2, 18 e 22 marzo, 6 e 20 aprile, 11 e 18 maggio, 8, 15 e 29 giugno, 27 luglio, 3, 10 e 31 agosto, 15 e 28 settembre, 5 e 26 ottobre, 23 novembre, 28 dicembre 1918; “Il Dovere”, 30 giugno, 18 agosto, 15 settembre 1918.

² ISVG, Antonio Ortolani, *Effemeridi tifernati*, 6 luglio 1918.